

Rassegna del 09/04/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	7 Le imprese: il decreto è solo un primo passo, va migliorato	Picchio Nicoletta	1
SOLE 24 ORE	7 Tares alla prova del Parlamento	G.Tr.	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	9 Grilli: via libera della Ue, in partenza i pagamenti Subito 1,2 miliardi di Iva	Offeddu Luigi	3
CORRIERE DELLA SERA	8 Primo assegno a Varese, 12.448 euro Un marciapiede di due anni fa	Salvia Lorenzo	4
CORRIERE DELLA SERA	8 Il Tesoro studia i conti per il Def Ma sarà a geometria variabile	Bagnoli Roberto	7
SOLE 24 ORE	23 Scudo fiscale, garanzie a rischio	Piazza Marco	8
CORRIERE DELLA SERA	10 Napolitano spinge per l'intesa - Napolitano: larghe intese nel '76 ebbero coraggio	Breda Marzio	9
CORRIERE DELLA SERA	15 Sarà decisiva la data del vertice: intesa più difficile prima della piazza	Verderami Francesco	11

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1 Semplicismo una malattia italiana	Deaglio Mario	12
SOLE 24 ORE	18 Il punto - Il sistema non regge lo stallo - Il sistema non regge lo stallo ma sul Quirinale l'intesa resta lontana	Folli Stefano	13
SOLE 24 ORE	22 Pagare il dovuto alle imprese fa bene al Pil e riduce lo spread	Baldassarri Mario	14

SETTORI

SOLE 24 ORE	8 Tutte le istruzioni alle aziende per le fatture in sospeso dalla Pa - La lista dei pagamenti in ordine di «anzianità»	Lodoli Lorenzo - Santacroce Benedetto	15
-------------	---	---------------------------------------	----

Il giudizio. Regina: rendere più semplice possibile la liquidazione dei crediti

Le imprese: il decreto è solo un primo passo, va migliorato

LUCIE OMBRE

Bene l'allentamento del Patto di stabilità interno e la compensazione ma preoccupa il peso della burocrazia

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ Un primo passo, con l'ultima versione del provvedimento che ha recepito molte osservazioni delle imprese, grazie anche al pressing di Confindustria. Ora l'attenzione è sul Parlamento, che dovrà convertire in legge il decreto sui pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione. Ci sono soprattutto i passaggi burocratici da snellire, per rendere più facile alle aziende ottenere i soldi.

«Bisogna rendere più semplice possibile la liquidazione dei crediti che spettano alle imprese. Ci sono alcuni meccanismi previsti dal decreto che devono essere resi più agevoli durante l'iter alla Camera e al Senato», commenta Aurelio Regina, vice presidente di Confindustria per lo Sviluppo economico, ospite ieri sera alla trasmissione Porta a Porta. La mossa del governo, a suo parere, resta comunque un «passo significativo. Il problema del pagamento alle imprese - ha continuato Regina - è stato per la prima volta affrontato in modo sistematico, è un tema rilevante che si incrocia con la mancanza di liquidità di cui stanno soffrendo ora le imprese».

Già oggi si avvierà un primo confronto con i partiti. Il Pdl si

vedrà nel pomeriggio con Confindustria, una delegazione guidata dal direttore generale, Marcella Panucci, nella sede romana della confederazione (prima ci sarà l'incontro con **rete imprese Italia**). Sarà la prima occasione per lavorare sul testo, facendo presenti le ragioni del mondo imprenditoriale. Per esempio, mettere in evidenza la complessità del coordinamento tra Stato, Regioni ed enti locali, che non si preannuncia facile. Fermo restando gli elementi positivi: allentamento del Patto di stabilità interno così gli enti virtuosi possono utilizzare le risorse; l'estensione del meccanismo di compensazione tra crediti commerciali e debiti fiscali; l'aumento della soglia di compensazione crediti-debiti da 516 a 700 mila euro.

«È una quantità limitata, 40 miliardi, rispetto alle aspettative. Ma si tratterebbe di una iniezione di liquidità stimata tra il 6 e 7% del pil, quasi una manovra che arriva alle imprese. Avrebbe l'effetto di rilancio di cui abbiamo bisogno», dice Maurizio Marchesini, presidente di Confindustria Emilia Romagna. Che però sottolinea il problema burocrazia: «molte imprese, specie le piccole, avranno difficoltà». E poi c'è una questione di tempi: «bisogna mettere a disposizione tutto l'importo da subito, non solo il 5 per cento».

Preoccupato delle complicazioni burocratiche è anche Alberto Barcella, presidente di Confindustria Lombardia, che vede nel provvedimento luci («i comuni virtuosi possono co-

minciare a pagare da domani») e ombre («il decreto sblocca solo 40 miliardi in due anni»). Sandro Cepollina, numero uno degli industriali della Liguria, è dell'opinione che si dovrebbero pagare per prime le aziende più piccole «che rappresentano la parte più debole del sistema», anche se anche le grandi vivono problemi di pagamenti.

Mentre il direttore di Confindustria Bergamo, Guido Venturini, denuncia il fatto «assurdo» che «occorra un decreto per far pagare i debiti alla Pubblica amministrazione, inconcepibile in un paese normale».

Ad auspicare che nell'applicazione del decreto non ci siano «ritardi o cavilli» è anche l'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni: «tutti si devono impegnare perché questo rischio non si realizzi. L'impatto si farà sentire positivamente anche sui cosiddetti crediti dubbi perché alcune aziende si sono ritrovate involontariamente classificate in questo modo». C'è un problema di pagamenti della Pa, ma anche di pagamenti tra privati: per questo secondo Ghizzoni «è un primo passo nella direzione giusta, che favorisce le imprese ma che impatta indirettamente anche sulle banche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassa sui rifiuti. All'esame di Palazzo Madama le mozioni per il rinvio al 2014 dell'imposta

Tares alla prova del Parlamento

FRONTE AMPIO

Dopo Pd e Pdl anche il Movimento 5 Stelle annuncia una mozione contraria al debutto del nuovo tributo

■ Ieri si è aggiunto anche il Movimento 5 Stelle, annunciando la presentazione di una mozione in Senato per l'abolizione della Tares.

Con l'arrivo dei «cittadini», il versante parlamentare che si scaglia contro il nuovo tributo sui rifiuti è quasi totalitario, e fra i gruppi principali esclude solo (per ragioni ovvie) Scelta civica. Oggi a Palazzo Madama si discuteranno le mozioni di Pd e Pdl che chiedono almeno un rinvio al 2014 per il debutto effettivo della Tares. La più "morbida" fra le proposte è quella avanzata dal Pd che, in caso di mancato rinvio al 2014, chiede di evitare il rischio di doppio pagamento (due rate) a luglio e di precisare che tocca al consiglio comunale il varo del piano finanziario. Nel testo del Pdl, il rinvio al 2014 è considerato una "seconda scelta" rispetto all'abolizione *tout court* del tributo, e sull'uscita definitiva di scena della Tares ha detto di voler puntare anche il Movimento 5 Stelle, che mira all'applicazione generalizzata di una «tariffa puntuale»: un tentativo che il Paese percorre dal 1997, senza trop-

pa convinzione e quindi con scarsi risultati. Oltre a rappresentare un possibile terreno di maggioranze parlamentari inedite nella complicata scacchiera del Senato, la Tares continua naturalmente a preoccupare i contribuenti. Ieri è stata la volta di Confedilizia, che per bocca del suo presidente Corrado Sforza Fogliani ha definito il nuovo tributo «un mostro giuridico e fiscale», in grado di produrre nuovi aumenti fino al 140%; per i negozi, invece, l'applicazione del «metodo normalizzato» di calcolo insieme al parametro che impone la copertura integrale del costo del servizio può invece arrivare a moltiplicare anche per otto la vecchia Tarsu, come denunciato da [Confcommercio](#).

L'articolo 10 del Dl 35/2013, del resto, prova ad allontanare solo lo spettro del default per le aziende di igiene urbana, sempre che i Comuni agiscano in fretta nell'approvazione del nuovo calendario dei pagamenti (la prima rata può scattare 30 giorni dopo la pubblicazione della delibera), e rinvia a fine anno la stangata nei 6.700 Comuni oggi a Tarsu e l'applicazione per tutti della maggiorazione da 30 centesimi al metro quadrato. Il tutto, peraltro, senza preoccuparsi troppo di chiarire i termini e le procedure per l'adozione del piano finanziario.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il negoziato L'incontro con Lew, neosegretario al Tesoro Usa

Grilli: via libera della Ue, in partenza i pagamenti

Subito 1,2 miliardi di Iva

Il commissario Rehn avverte: conti in linea

Le tutele del ministro

«È sempre necessario essere prudenti e inserire meccanismi per intervenire se ci fossero sforamenti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Italia promossa, con riserva. Il decreto sul pagamento dei debiti dello Stato alle imprese finisce sulla scrivania di Olli Rehn, commissario Ue agli affari economici. E si guadagna un giudizio a due risvolti: bene il decreto, appunto, e bene l'impegno a non sfiorare il tetto Ue — deficit massimo al 3% del Pil — a causa di quei 70 miliardi di debiti in pagamento; ma per il futuro, l'Italia non si permetta più tanti sprechi; e la Commissione controllerà da vicino i conti italiani.

Chi ha portato a Bruxelles il decreto, il ministro uscente dell'Economia Vittorio Grilli, può così inanellare qualche buona notizia in un giorno dalle molte tensioni: firma del decreto al Quirinale, tappa alla Ue, trasferimento al Parlamento per il voto di dopodomani, ancora altri controlli di Bruxelles, e a maggio — se tutto andrà bene — chiusura della procedura di infrazione per deficit eccessivo comminata a Roma anni fa.

I primi pagamenti potranno partire subito. E saranno poi sbloccati 1,2 miliardi di rimborsi Iva alle imprese.

L'incontro Rehn-Grilli non dev'essere stato facile. Tant'è vero che, dopo un colloquio di 3 ore, ce ne sono volute altre 4 per avere una dichiarazione dello stesso Rehn. All'inizio, esprime fiducia nell'Italia: il piano di liquidare i vecchi debiti commerciali «agevolerà la ripresa». E «data la situazione di bilancio considerevolmente migliorata, c'è spazio per una

graduale liquidazione del debito senza mettere a rischio la correzione del deficit in eccesso». Rehn però aggiunge: «A condizione di ulteriori chiarificazioni tecniche», e cioè quando numeri e misure saranno più chiari. Poi, la parte due, quella del monito: tutte le amministrazioni italiane svelino il loro debito «per assicurare la trasparenza», e la Commissione «confida che nel futuro l'Italia preverrà l'accumulazione di nuovi debiti a tutti i livelli di governo».

Tutto bene, assicura ancora Roma, abbiamo il via libera dell'Europa, ammettendo però che con il saldo dei vecchi debiti altri 3 punti si aggiungeranno al debito pubblico, portandolo al primato nero del 130%. E «fra qualche settimana», ripete Grilli, usciremo dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. Tutto benino, concorda Bruxelles, ma vediamo prima le carte, «le studieremo attentamente», e starà a voi far sì che la procedura si chiuda. Il duetto continua. Per Grilli, «sarà la Commissione Ue a decidere come e quando usciremo dalla procedura per deficit eccessivo». Accelerare il pagamento dei debiti — frena poco dopo Simon O'Connor, che è il portavoce di Rehn — «non è una bacchetta magica, ma aiuta ad alleviare le imprese e perciò è importante». E un altro monito altrettanto chiaro: «L'impatto del decreto sui conti pubblici verrà studiato nel corso delle previsioni economiche a maggio».

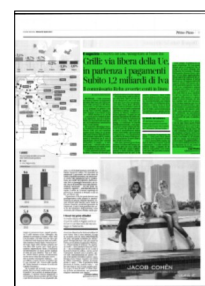
Come sempre, il problema ha un nome: «Copertura». Ed è un grande delicato gioco di carambola che si svolge su un tavolo chiamato Def, Documento di economia e finanza. Partita aperta, chiusura (forse) a giugno. Nel suo ultimo aggiornamento, dati per approvati i pagamenti dei de-

biti pregressi alle imprese, il Def ha fissato al 0,5% di rapporto deficit/Pil l'impatto stimato dell'esborso per i debiti, equivalente appunto a un deficit del 2,9% complessivo: appena un'unghia sotto il tetto Ue. Con altre nubi in prospettive: il rinvio quasi certo della Tares al 2014, l'aumento Iva del 22% previsto per luglio e osteggiato dalle imprese. Lo spostamento di pochi decimali, nel Def, può cambiare varie carte del gioco. «Non bisogna esagerare però con la prudenza», dice ancora Grilli, e «questo potenziale di 0,5 punti percentuali di aumento del rapporto deficit/Pil «sarà monitorato con giudizio», stabilendo «un meccanismo che intervenga se c'è lo sfioramento dei parametri del patto di stabilità e crescita».

A Bruxelles, queste cose le sanno, e non da oggi. Sanno quanto l'Italia sia importante per la Ue. E così lo sanno a Washington, dove cresce la preoccupazione per l'Europa intera. Ieri è stato a Bruxelles il nuovo segretario americano al Tesoro, Jacob Lew, che ieri ha visto Grilli e dopo aver incontrato vari leader Ue, ha scandito: «Agli Usa stanno enormemente a cuore la salute e la stabilità dell'Europa, e la nostra solidità economica resta dipendente da ciò che accade al di là delle nostre frontiere».

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



>> **I sindaci** Ecco chi è già pronto

Primo assegno a Varese, 12.448 euro Un marciapiede di due anni fa

I timori dei primi cittadini

In molte città la «fretta» di partire subito è legata anche ai timori di cambiamenti del decreto legge in Parlamento

ROMA — «Curum adrée». Scusi? «In dialetto lombardo vuol dire corriammi dietro, se vuole dopo le mando lo *spelling* per sms». (Fatto, grazie). Varese potrebbe essere il primo Comune italiano a pagare i suoi debiti alle imprese dopo il decreto legge del governo che sblocca il saldo degli arretrati. Il sindaco Attilio Fontana, leghista di stretto rito maroniano, spiega il perché di tanta solerzia: «Non vorrei che poi qualcuno ci ripensi. Magari il decreto viene cambiato in peggio, non viene convertito in legge dal Parlamento. Io pago subito, poi mi corrano dietro da Roma o da Bruxelles». Già stamattina, promette il sindaco, il Comune salderà il suo debito più vecchio: 12.448 euro alla Ronzoni srl di Seveso per il rifacimento di un marciapiede in via Giordani. Un lavoro finito ad ottobre del 2011, neanche troppo in là per gli standard italiani. Dalla Ronzoni srl, la ditta che ha sistemato quel marciapiede adesso simbolico, esultano ma non troppo: «Una buona notizia ma speriamo ne arrivino altre. È solo una goccia nel mare». Dove il mare è un credito arretrato nei confronti del settore pubblico che supera il milione di euro.

Che la questione non finisca qui lo dice lo stesso sindaco di Varese: «Questo decreto è solo un pannicello caldo. Se non si rivedono patto di stabilità e tagli ai trasferimenti dallo Stato, l'unica novità è che i Comuni e le imprese non chiudono adesso ma fra due mesi». La corsa ai pagamenti, però, è ufficialmente cominciata. Molti sindaci sono convinti che dare il dovuto alle imprese sia sacrosanto. Lo si capisce ancora meglio nei piccoli centri, dove il sindaco che non può pagare e l'imprenditore che non viene pagato si conoscono bene, magari prendono il caffè insieme al bar. Marsaglia, 263 abitanti in provincia di Cuneo: «Non vedo l'ora di pagare i 58 mila euro che devo per il collettore delle fognature fatto nel 2008», dice il sindaco Franca Biglio. Perché non vede l'ora? «Quei soldi saranno ossigeno per una ditta delle nostre parti. Ogni giorno qualche imprenditore viene a chiedermi un'anticipazione di cassa, poche migliaia di euro per non chiudere. Non sa il dolore». Anche Pavia è pronta: «Cominceremo da due lavori della fine dell'anno scorso —

dice il sindaco Alessandro Cattaneo — per un milione e mezzo di euro. Il cantiere per le case popolari, più i lavori sulle sponde del Ticino insieme al restauro di un'ala del Castello Visconteo».

Ma se pagare gli arretrati è cosa buona e giusta, forse la corsa è partita anche per altri motivi. Con la politica al minimo del gradimento, il decreto sblocca pagamenti è un'occasione da non perdere per chi prima o poi dovrà misurare la sua popolarità alle urne. E, al di là degli annunci, non tutti potranno muoversi subito. Per procedere ai pagamenti è necessario non solo avere in cassa la liquidità necessaria, ma anche essere iscritto alla piattaforma per la certificazione dei crediti del ministero dell'Economia. Solo un passaggio burocratico, per carità. Ma per il momento su 22 mila amministrazioni interessate — tra enti locali, asl, consorzi e agenzie — solo duemila sono in regola. E anche tra i Comuni capoluogo di provincia le iscrizioni si fermano a uno su tre: 40 città su 109.

Il paradosso è che da questo decreto non guadagneranno nulla proprio le amministrazioni più attente. Maiolati Spontini, seimila abitanti nelle Marche, paese natale di Gaspere Spontini, musicista apprezzato da Napoleone. L'ente è stato premiato due anni fa dal ministero dell'Economia come «Comune più virtuoso d'Italia» anche grazie ad una discarica che frutta sei milioni di euro l'anno. Non ci sono arretrati, si paga in 15 giorni, nove in meno della Finlandia che pure non perde occasione per rampognare l'Europa del Sud e che per aiutare la Grecia aveva chiesto in garanzia il Partenone. «Giusto aiutare le imprese che aspettano i soldi — dice il sindaco Giancarlo Carbin — ma si ricordino pure di chi i conti li ha tenuti sempre in ordine». Anche perché l'operazione arretrati non è semplice, specie nelle amministrazioni più grandi. Prima di far partire il bonifico numero «uno» bisogna avere l'elenco completo dei debiti in ordine cronologico. «Stiamo lavorando giorno e notte — dice il presidente della provincia di Torino, Antonio Saitta — ma per fare bene le cose ci vuole qualche giorno. In giro c'è fame di soldi, c'è rabbia. Capisco la fretta ma attenzione: non possiamo sbagliare nemmeno una virgola».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



Il decreto

Ieri la firma del presidente

E' stato firmato ieri dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il decreto legge che sblocca il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Il decreto era stato approvato dal Consiglio dei ministri dello scorso sabato.

Le risorse

Sette miliardi ai Comuni

Ai Comuni il decreto sui pagamenti mette a disposizione rimborsi per sette miliardi nel 2013: cinque di residui attivi utilizzabili grazie allo sfondamento del patto di Stabilità e due per quei municipi che, non avendo residui, necessitano di un'anticipazione.

Le Regioni

Il fondo e la Sanità

Alle Regioni il decreto concede di pagare debiti, a esclusione di quelli sanitari, per otto miliardi di cui tre nel 2013 attingendo a un apposito Fondo.

Per i debiti sanitari, lo Stato può anticipare liquidità alle Regioni nei limiti di 14 miliardi: cinque nel 2013 e nove nel 2014.

Il limite

Il tetto del 3% del deficit

La procedura di pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione dovrà essere tenuta sotto controllo dallo Stato. Se la liquidazione dei crediti porta il rapporto deficit/Pil vicino al 3%, le spese saranno rimodulate. Ma sarà possibile anche intervenire sul bilancio dello Stato.

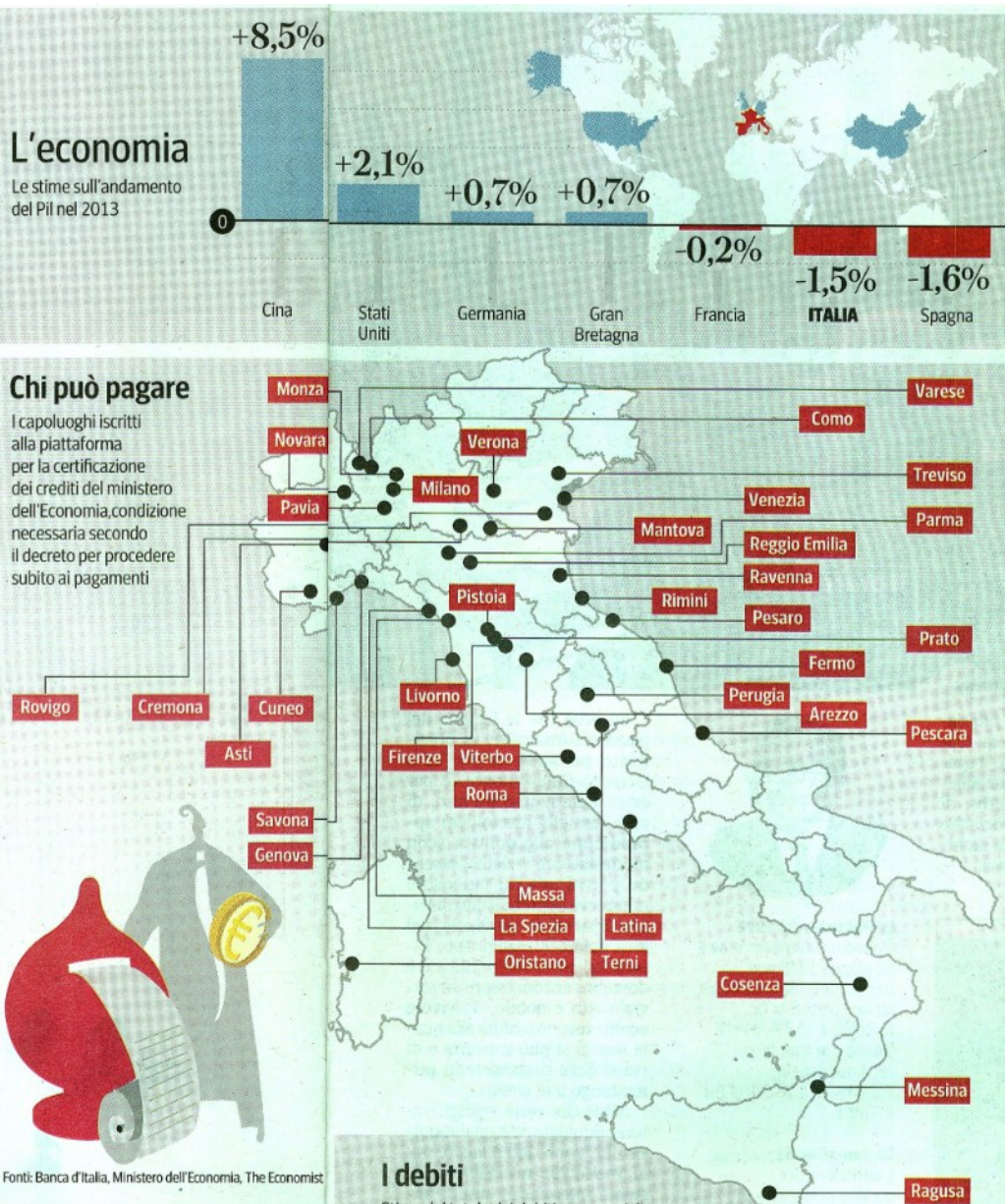
La scheda

L'elenco

Per cominciare a pagare, gli enti devono essere iscritti alla piattaforma per la certificazione dei crediti al ministero dell'Economia. Su 22 mila amministrazioni interessate — tra enti locali, Asl, consorzi e agenzie — solo duemila sono in regola.

I municipi

Anche tra i Comuni capoluogo di provincia le iscrizioni si fermano a uno su tre: 40 città su 109.

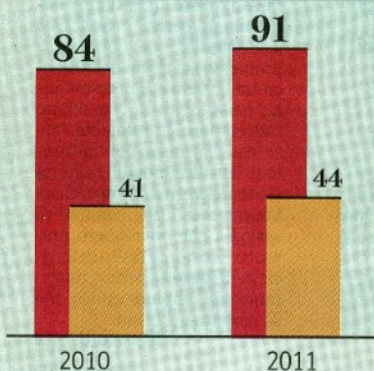


I debiti

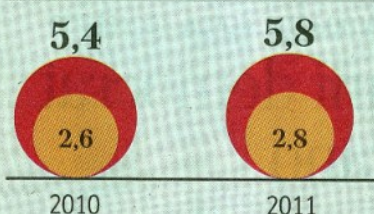
Stima del totale dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche

■ Totale
■ di cui: Regioni e ASL

miliardi di euro



in % del PIL



» **Il documento** Sarà inviato a Bruxelles entro fine mese, ma la decisione al nuovo governo

Il Tesoro studia i conti per il Def Ma sarà a geometria variabile

Le stime

Il nuovo quadro pluriennale incorpora già le ultime stime a seguito del versamento degli arretrati verso le aziende

ROMA — «Rispetteremo le scadenze europee del Def (documento economico e finanziario) ma poi si possono fare correttivi». Il ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, è tranquillo. A Bruxelles ha incassato per lo più commenti positivi alla decisione del governo di aprire la borsa per 40 miliardi di euro dovuti alle imprese, e a chi gli chiede quando presenterà il Documento di economia e finanza risponde che «entro questa settimana saranno prese decisioni». L'agenda europea prevede una forchetta tra il 15 e il 30 di aprile per consegnare a Bruxelles il Def e il programma nazionale di riforma (Pnr) che traccia la rotta degli obiettivi da raggiungere per rispettare gli impegni presi con l'Unione Europea. «Sul Def e il Pnr sappiamo benissimo quali sono le scadenze europee e ci muoviamo per rispettarle» ha assicurato Grilli. Ma la situazione per l'Italia è oggettivamente complicata dal quadro politico, con un governo che ancora non c'è a un mese e mezzo dalle elezioni e la data del 18 di aprile fissata per la nomina del nuovo capo dello Stato. «Sappiamo di essere in una posizione particolare — ha aggiunto Grilli — il Def spetterebbe ad un governo nuovo di inizio legislatura, di questo la Commissione è perfettamente consapevole».

«Poi si possono fare correttivi», ha affermato ancora il ministro del Tesoro, rivelando in questa frase-chiave come la complessa partita dei conti pubblici e della loro sostenibilità andrà a finire. In pratica la struttura del Def è già stata delineata, ed è quella anticipata nella rela-

zione inviata da Mario Monti al Parlamento il 21 marzo scorso, in vista del varo del decreto sblocca-debiti. Il valore di quella relazione lo spiega il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, secondo il quale il testo arrivato in Parlamento altro non è che «un Def tendenziale nel quale è già incorporata la variazione dei conti dopo la decisione di pagare i 40 miliardi alle imprese». Il documento «vero e definitivo, anzi programmatico» dovrebbe farlo il nuovo governo al quale spetta il compito di definire la politica economica del prossimo biennio. E mai come in questo momento, in bilico tra politiche di espansione e quel-

le di rigore, una scelta di prospettiva sarà in grado di influenzare la struttura dei conti. Il fatto è che la nomina del successore di Napolitano in teoria, calcolando due-tre giorni di votazioni, potrebbe arrivare solo il 21 di aprile. A questo punto il nuovo presidente della Repubblica potrà sciogliere le Camere oppure cercare di formare un governo. Nel primo caso resterebbe in carica Monti, che ha già un quadro definito dei conti pubblici, nel secondo la partita di Bruxelles si giocherebbe in zona Cesarini. Ma tutto è relativo. Come ha ammesso il ministro, per il quale si possono fare correzioni — in gergo note di variazione — anche successivamente alla scadenza del 30 aprile. Non è escluso poi che la «grande variazione», quella che potrebbe riguardare tutta Europa, arrivi con le elezioni tedesche del 22 settembre, dalle quali dipenderà la «soluzione solidale» o quella del rigore ad ogni costo. Per ora l'Italia sta riflettendo sul suo tendenziale che non dice nulla di buono: debito pubblico al 130% del Pil e crescita economica ancora sottozero, con un meno 1,3% anche per il 2013.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tutele dei contribuenti. La riservatezza riconosciuta dall'istituto è stata erosa nel tempo da una serie di interventi interpretativi

Scudo fiscale, garanzie a rischio

Il colpo finale potrebbe arrivare da legge europea 2013 e istruzioni sull'Anagrafe

Marco Piazza

■ La **riservatezza dei conti scudati** sembra sempre più esposta agli attacchi del Fisco. Con lo schema di legge europea 2013, approvato il 27 marzo dal Consiglio dei ministri, potrebbe diventare derogabile qualsiasi norma precedente sullo **scudo fiscale** con la conseguente vulnerabilità della segretezza. Ma in realtà questo è solo l'ultimo segno di una graduale erosione, che si riflette nelle incertezze su alcuni casi per i quali sarebbe opportuno un chiarimento ufficiale.

I precedenti

Questa erosione è iniziata con la circolare 18/E del 2007: quasi incidentalmente, vi si affermava che tra i rapporti da comunicare all'**Anagrafe tributaria** da parte degli intermediari sono compresi anche i conti segreti, fermo restando che il regime di riservatezza è opposto - dall'intermediario al Fisco all'atto della richiesta - mediante Pec, di informazioni circa i contenuti del rapporto. Nel 2011 è stata introdotta l'imposta di bollo speciale dovuta annualmente sulle attività finanziarie oggetto di emersione tramite rimpatrio ("fisico" e "giuridico") detenute in regime di riservatezza (o segretezza). La circolare 29/E di quell'anno ha precisato che, qualora nel corso del periodo d'imposta venga meno in tutto o in parte il regime di riservatezza, l'imposta è dovuta in ragione del periodo in cui le attività finanziarie hanno fruito di tale regime. A questo scopo, l'imposta deve essere calcolata sul valore delle attività alla perdita della segretezza rapportandolo ai giorni per i quali il contribuente ha usufruito di questo regime.

Un aspetto che sta suscitando ancora incertezze negli operatori riguarda il caso in cui il cliente non abbia fornito, nel 2012, la provvista per il versamento dell'**imposta speciale** o straordinaria dovuta per il 2011. L'effetto è che l'intermediario dovrà indicare nel modello 770 SO per il 2012 (codice S) la posizione del contribuente e l'imposta speciale dovuta, ma non versata, per consentire all'Erario di riscuotere l'imposta, a mezzo ruolo, nei confronti del contribuente. Molti si

chiedono se questo evento comporti la perdita del regime di segretezza e, in caso affermativo, da quale momento. Lo stesso problema si pone in caso di mancata fornitura della provvista per il versamento dell'imposta sul valore dei contratti assicurativi esteri in base all'articolo 1 comma 2-sexies del Dl 209/02 (codice U). L'orientamento prevalente è che la segnalazione nel quadro SO non comporti limiti all'opponibilità della riservatezza al Fisco all'atto della richiesta di informazioni specifiche circa i contenuti del rapporto e che quindi il cliente non abbia perso la segretezza. È importante, però, che vi sia certezza sul punto e quindi è opportuno che arrivino chiarimenti ufficiali da parte dell'agenzia delle Entrate. Certo è che anche questo fenomeno finisce con l'indebolire la portata del regime di riservatezza perché la segnalazione nel quadro SO dei valori sui quali il cliente non ha pagato l'imposta speciale denuncia, ancor prima che il cliente sia sottoposto a indagine, che ha fatto lo scudo fiscale.

L'ampliamento delle informazioni che devono essere fornite dagli intermediari all'Anagrafe dei rapporti (saldi e movimenti aggregati) rischia di annullare il beneficio della riservatezza. A questo proposito, non serve, anzi è controproducente, che l'agenzia delle Entrate disponga (come è possibile), sempre con circolare, che per i conti segreti debbano essere segnalati solo i movimenti e non i saldi o viceversa: il diverso trattamento rispetto ai conti ordinari evidenzierà l'esistenza del conto prima ancora di una verifica.

La legge europea 2013

Ma la fine della segretezza potrebbe arrivare dalla legge europea per il 2013, il cui schema licenziato dal Consiglio dei ministri prevede, anche in deroga a ogni vigente disposizione, la possibilità per l'Ucifi di chiedere agli intermediari finanziari evidenze delle movimentazioni con l'estero anche "per masse" e ai professionisti l'identità dei titolari effettivi rilevati ai fini dell'antiriciclaggio.

Il mantenimento della segretezza comporta un costo, per un rapporto di un milione, di 11 euro

al giorno (0,4% all'anno), ma notevoli limiti sull'operatività sul conto: ad esempio l'inopportunità di usare la liquidità per effettuare investimenti che generano proventi che l'intermediario dovrà assoggettare a monitoraggio fiscale o indicare nel proprio 770 con indicazione nominativa del percipiente.

In molti casi, quindi, potrebbe essere utile disattivare il regime, il che può avvenire sia inquinando il rapporto con attività non segretate, sia trasferendo le attività a un dossier non segreto - sia mediante esplicita rinuncia che - per l'Agenzia - deve essere resa per iscritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ultime tappe

01 | IL SALVA ITALIA

Con il Dl 201/11 (più noto come decreto salva Italia) è stata esclusa di fatto la possibilità per gli intermediari di inviare anche i dati dei conti segreti a seguito di adesione del contribuente allo scudo fiscale: l'articolo 15 del Dl 350/01 specifica che le informazioni di dettaglio dei conti accessi a chi ha rimpatriato le somme con scudo fiscale vanno rilevate e tenute in evidenza dagli intermediari ma non comunicate al fisco

02 | LA LEGGE EUROPEA

Lo schema di legge europea 2013 varato dal Consiglio dei ministri riscrive i punti più importanti del Dl 167/90 sul monitoraggio delle operazioni finanziarie con l'estero. Da un lato sono stati semplificati gli adempimenti, riducendo le sanzioni. Dall'altro, a compensazione di questi alleggerimenti, è stato reso più pervasivo il monitoraggio degli intermediari finanziari

03 | IL PROVVEDIMENTO

Il 25 marzo l'agenzia delle Entrate, col provvedimento sulla nuova Anagrafe dei rapporti finanziari, ha chiarito che essa è uno strumento per selezionare i contribuenti per la "lista nera" del redditometro



Elogio del patto Dc-Pci del '76, no ai «falsi moralizzatori». M5S: occupiamo il Parlamento

Napolitano spinge per l'intesa

Berlusconi: incontrerò Bersani, serve un governo

Il presidente Napolitano critica le finte moralizzazioni che distruggono la politica ed elogia il patto tra Dc e Pci del 1976, il compromesso storico: «Ci volle coraggio in quella scelta inedita di larga intesa». Berlusconi: incontrerò Bersani, serve un governo. Il M5S: occupiamo le Camere.

DA PAGINA 10 A PAGINA 15

Napolitano: larghe intese nel '76 ebbero coraggio

Il capo dello Stato evoca la scelta di Enrico Berlinguer «No a finte moralizzazioni che distruggono la politica»

ROMA — È un indiretto, ma trasparente, paragone tra il 1976 e oggi, quello che fa Giorgio Napolitano onorando il dirigente comunista e amico Gerardo Chiaromonte. Anche allora — ricorda — l'Italia viveva l'incubo di una dura crisi economica, tra «minacce e prove che si chiamavano inflazione e situazione finanziaria fuori controllo», con il peso di una questione morale che già s'imponeva. Certo, in più c'era «l'aggressione terroristica allo Stato democratico come degenerazione ultima dell'estremismo demagogico». Tuttavia, a 37 anni di distanza, il punto politico sembra più o meno lo stesso: per superare l'emergenza bisognerebbe unire le forze, per quanto difficile sia.

In quell'epoca seppe farlo Enrico Berlinguer, per il Pci, impegnandosi «nella scelta e nella gestione di una collaborazione di governo con la Democrazia cristiana dopo decenni di netta opposizione... e ci volle coraggio, per quella scelta di inedita larga intesa e solidarietà». E ai giorni nostri — viene da chiedersi, partendo dalla rievocazione del presidente — perché non si è in grado di

dimostrare altrettanta «visione della politica come responsabilità»? Perché, in nome del bene comune, non si trova la risolutezza di una analoga «grande svolta», che ci consenta di superare il conflitto infinito tra i partiti e di siglare delle indispensabili larghe intese?

Gli interrogativi restano ovviamente senza risposta, nell'aula Zuccari del Senato, dove il capo dello Stato commemora il «compagno» Chiaromonte. Con il quale — rammenta — «l'unico momento in cui non ci si trovò in piena sintonia fu quello della concitata chiusura, da parte del Pci, dell'esperienza della "solidarietà nazionale": decisione che fu foriera di un arroccamento» più tardi «giudicato fuorviante» da entrambi.

Un messaggio che ha il sapore di un estremo pressing sul Partito democratico e sul suo segretario Pierluigi Bersani, vincitore/perdente al voto del 24-25 febbraio, arroccato sull'azzardatissima strategia di costruire un esecutivo di minoranza, basato su impegni molto aleatori (incassati dopo un assai incerto scouting nel Movimento 5 Stelle) e su mezze

promesse (della Lega) di fargli superare con un gioco di presenze-assenze la prova della fiducia in Parlamento.

Lo stallo che tiene in scacco i partiti e lo stesso Napolitano in questi amari giorni di fine mandato, nasce tutto da lì. Da un risultato elettorale bloccato e da una mancanza di «coraggio», che paralizzano il Quirinale e il Paese e che potrebbero far lievitare una deriva di antipolitica in cui si vorrebbe archiviare tutto come si archivia una pratica fastidiosa.

Ed ecco che la lezione del passato torna utile, al presidente, per spiegare che lui e Gerardo Chiaromonte (e per estensione tantissimi altri, di ogni famiglia ideologica) approdarono alla politica «con modestia, con serietà», essendo partiti «da un faticoso e



non breve apprendistato di base». Insieme in provincia, nel loro amato Mezzogiorno. Insomma, per lui la politica è e dovrebbe ancora essere un servizio alto e nobile, da vivere «come responsabilità alla quale non ci si può sottrarre e di cui si deve rispondere in primo luogo a se stessi».

Altro che certe sgangheratezze liquidatorie e qualunque che sembrano dilagare oggi, mettendo in torsione il sistema. Altro che — avverte ancora — «certe campagne che si vorrebbero moralizzatrici e in realtà si rivelano, nel loro fanatismo, negatrici e distruttive della politica».

Dalla stagione del «compromesso storico» (che non va demonizzato perché la politica è in fondo l'arte del buon compromesso) ai rischi del distacco tra società e rappresentanza, nella logica di Napolitano tutto si tiene. Inutilmente, forse, data l'asprezza del confronto e data l'irremovibile ostinazione del vertice democratico. Vedremo se i due comitati di «saggi», che dovrebbero presentare *ad horas* l'esito della ricerca di «facilitazione», riusciranno a compiere quello che sembra un miracolo.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il precedente



Le Politiche del 1976

Il quadro uscito dalle urne il 20 giugno 1976 non fornisce una maggioranza a nessun partito: la Dc raccoglie il 38,7%, il Pci il 34,4% e le altre forze rappresentate in Parlamento il 26,6% (il Psi il 9,6%)

La non-sfiducia

L'attuazione del compromesso storico Dc-Pci è resa difficile anche a causa di pressioni americane: l'unica soluzione è la non-sfiducia del Pci, che consenta la formazione di un governo monocolore Dc, guidato da Andreotti

Il governo Andreotti III

Il governo Andreotti III riceve la fiducia con 137 voti al Senato (su 315) e 258 voti alla Camera (su 630): si astengono, o escono dall'aula, tutti gli altri partiti. Resterà in carica un anno e sette mesi, grazie a una continua mediazione

» **Il retroscena** Il dialogo potrebbe portare risultati concreti solo dopo lo «scontro a distanza» di sabato

Sarà decisiva la data del vertice: intesa più difficile prima della piazza

10 **671**

I giorni che mancano al primo giorno di scrutini per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Entro il 15 aprile i consigli regionali dovranno rendere noti i nomi dei tre delegati (solo uno per la Valle d'Aosta) che li rappresenteranno durante la votazione

I voti necessari durante i primi due scrutini (che richiedono la maggioranza dei due terzi degli elettori) per eleggere il capo dello Stato. Dal terzo in poi basta la maggioranza assoluta. I votanti sono 1.007: deputati, senatori e delegati regionali

ROMA — La tela di Penelope della politica si tesse di notte e si disfa di giorno. Di notte nel Pd e nel Pdl c'è chi ricama elaborati arabeschi che dovrebbero portare a un'intesa sulla presidenza della Repubblica e sul governo. Di giorno però l'ordito cede, costringendo i tessitori a ricominciare. Va avanti così da due settimane, perciò Berlusconi alla fine si è convinto che deve trattare con Bersani, che le tortuose strade finora seguite dai suoi sherpa si sono tutte rivelate vicoli ciechi. È vero, il leader del Pd si è indebolito nel partito, ormai è sotto assedio. Anche Napolitano ieri è uscito allo scoperto, evocando il compromesso storico del '76 e ricordando al capo democrat il «coraggio» avuto allora dai dirigenti della Dc e del Pci.

Ma c'è un motivo se Bersani ha reciso il filo che nei giorni scorsi Franceschini — con l'intervista al *Corriere* — aveva usato per aprire al dialogo con il Pdl, e arrivare così all'accordo sull'elezione del capo dello Stato. Perché se davvero il patto si realizzasse, il nuovo inquilino del Colle chiederebbe alle forze che lo hanno votato un «atto di responsabilità» a cui non potrebbero dire di no. E giocoforza il segretario del Pd sarebbe costretto a piegarsi a un'alleanza di governo con il Pdl: poco importa se composto da ministri politici o — più probabilmente — da tecnici di area riconducibili ai due partiti. Sarebbe comunque la sconfitta di Bersani, che non a caso ieri ha scritto nella lettera a Repubblica «io non ci sarei».

Non è stato un segno di cedevolezza ma una sfida verso quanti tra i democratici vorrebbero portare a compimento l'opera. «Per farlo, dovrebbero sfiduciarmi», ha avvisato Bersani, che resta — dettaglio importante — il «preincaricato». Il messaggio è arrivato anche a Berlusconi, disponibile da tempo alla trattativa e consapevole che nel Pd gli

avversari del segretario «non hanno i numeri per rovesciarlo». Certo, le crepe in quel partito sono profondissime, e Bersani rischia di arrivare alla corsa per il Colle senza la forza sufficiente per imporre un candidato. Sarebbe la disfatta. Ma il potere di veto dei suoi oppositori è pari alla loro debolezza nell'opera di sostituzione. Ecco cosa produce lo stallo e offre al Cavaliere un maggior potere contrattuale nei confronti del leader democratico. Così si approssima al vertice che sarà risolutivo.

La data del rendez vous non sarà irrilevante: se davvero il faccia a faccia si tenesse oggi, o comunque questa settimana, l'esito sarebbe (quasi) scontato. Quale accordo potrebbero chiudere, infatti, se il confronto in Parlamento si svolgesse prima dello «scontro» in piazza? Perché è evidente che Bersani ha deciso di organizzare la manifestazione di sabato a Roma per rispondere a quella indetta lo stesso giorno da Berlusconi a Bari. Entrambi marcheranno i rispettivi confini, saranno esercitazioni muscolari che irrigidiranno posizioni già nette. E così come il segretario del Pd ribadirà il suo no a qualsiasi forma di governismo, il Cavaliere insisterà nel chiedere la «condivisione» per governo e Colle.

L'idea di separare i due temi non convince Berlusconi: «Non mi fido. Cosa accadrebbe dopo l'elezione del capo dello Stato?». Né si fa intimorire da quanti — dal fronte democratico — gli prospettano il rischio di un avvento di Prodi al Quirinale, con urne ravvicinate e Renzi candidato premier. Scherzando, sostiene che — nel segreto dell'urna — il fondatore dell'Ulivo «otterrebbe meno voti dal Pd che dal Pdl». E comunque non cede. Attende solo l'incontro con Bersani per capire se sarà anche l'ultimo, o se invece sarà vero quanto gli hanno riferito dei ragionamenti di Marini, uno dei candidati alla presidenza della Re-

pubblica, insieme ad Amato.

Nello «standing», l'ex braccio destro di Craxi sembra essere maggiormente accreditato, vanta il supporto di Napolitano e ritiene di avere Berlusconi dalla sua. Ma a parte l'ostilità di un pezzo consistente del Pd verso Amato, c'è da registrare il fatto che Marini raccoglie molti consensi tra gli amici più fedeli del Cavaliere. E proprio l'ex segretario del Ppi è convinto che la trattativa tra Bersani e Berlusconi possa dare buoni frutti, perché il leader democrat — a detta di Marini — comprende la necessità di dare al Paese un capo dello Stato espressione di una larga maggioranza, che a sua volta favorirebbe la nascita di un governo forte. Bersani sarebbe dunque consapevole di non poter reggere un «no» su tutta la linea, ma è da lui e solo da lui che può passare l'intesa.

Difficile prevedere che finirà così, visto come finora la tela della politica è stata tessuta di notte e disfatta di giorno. Una cosa è certa, in questa fase — per usare le parole del pdl Cicchitto — «non sono ipotizzabili soluzioni deboli per il Colle e operazioni furbesche per il governo. Serve una candidatura forte per il Quirinale e una maggioranza altrettanto forte per palazzo Chigi». Così come la presidenza della Repubblica è l'ultimo architrave che regge un sistema istituzionale ormai implosivo, la presidenza del Consiglio è l'unica istituzione che può risollevare un sistema economico ormai a pezzi.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi economica
SEMPLICISMO
 UNA MALATTIA
 ITALIANA

MARIO DEAGLIO

Li trascinarsi della crisi politica e l'aggravarsi della crisi economica sembrano andare di pari passo con la banalizzazione delle posizioni sull'economia: un numero sempre maggiore di persone pensa infatti che la crisi si possa risolvere con facilità. La convinzione che tutto sia facile è una grave malattia che si potrebbe definire «semplicismo». I semplicisti - in questa categoria bisogna purtroppo includere anche buona parte della classe politica - pensano che per invertire la congiuntura negativa, far ripartire la crescita, risanare le finanze pubbliche sia sufficiente qualche piccolo provvedimento da scegliere a piacere tra i seguenti (tutti lodevoli di per sé): ridurre le imposte, colpire gli evasori fiscali, pagare i debiti delle amministrazioni pubbliche verso le imprese, ridurre i costi della politica.

Il semplicista ritiene che, se si adottasse la misura, o una delle misure, da lui preferita, il meccanismo economico italiano si rimetterebbe in moto, come per incanto, e l'economia rifiorirebbe.

Le ricette miracolose dei semplicisti vengono spesso espresse in messaggi di «twitter» da 140 caratteri; così che tutti gli italiani dotati di computer le possano leggere in un minuto e commentare al bar nel tempo necessario a prendere il caffè. Tutto ciò non sarebbe un gran male se tracce sempre più consistenti di semplicismo si possono rilevare sui siti e nei blog delle forze politiche, nei discorsi dei leader, negli abbozzi di programma dei partiti che cercano, con scarso successo finora, di dar vita a un nuovo governo.

Le cose, purtroppo, non sono semplici in alcun Paese del mondo; meno che mai il semplicismo può funzionare in Italia, un Paese in cui, anche per la sua intricata struttura sociale, geografica e produttiva, l'economia è una macchina al tempo stesso molto complicata e molto delicata. Eppure l'idea che siano necessarie medicine economiche complesse e ben calibrate, che sono efficaci soltanto in tempi lunghi, non viene neppure presa in considerazione dai semplicisti.

Il semplicismo comporta due effetti collaterali piuttosto seri. Il primo è la convinzione che i problemi, in realtà, non esistono, sono soltanto il risultato di montature mediatiche, oppure che sono comunque lievi, complicati dalla cattiva volontà dei politici. La crisi? Non c'è, guardate ai ristoranti sempre pieni, disse

non più tardi di due anni fa l'allora presidente del Consiglio, (trascurando, tra l'altro, che al ristorante la gente, per spendere meno, riduceva il numero delle portate). Chi ricorda la ventennale mancanza di crescita dell'Italia, sintomo di declino del Paese, viene spesso guardato con sospetto, fino a poco tempo lo si definiva «sfascista» e gli si rimproverava di credere troppo alle statistiche e di non vedere i successi mondiali del calcio e del «made in Italy».

Il secondo effetto collaterale consiste nel credere che le soluzioni semplici possano meglio essere adottate da un leader che prenda in mano la situazione, forse un riflesso del mussoliniano «uomo della Provvidenza». In tempi brevissimi questo leader potrebbe uscire dall'euro, tagliare gli sprechi, vendere beni pubblici. Ci si dimentica che all'euro l'Italia è legata da un trattato internazionale; che tagliare gli sprechi significa in ogni caso tagliare posti di lavoro e che occorre contemporaneamente incrementare direttamente le spese produttive se si vogliono evitare effetti recessivi; e che la vendita di beni pubblici deve seguire, nella stragrande maggioranza dei casi, una disperante procedura giuridica che può durare diversi anni.

Un particolare caso di semplicismo riguarda il recente provvedimento del governo sul pagamento dei debiti alle aziende fornitrici. E' un'illusione che questi denari - che lo Stato, tra l'altro, metterà a disposizione degli enti debitori solo con il contagocce - possano da soli far ripartire l'economia. Le imprese alle quali saranno accreditati, infatti, vedranno con molta soddisfazione alleggerirsi il colore rosso nei loro conti bancari, alcune emetteranno un sospiro di allievo per essere così riuscite a evitare il fallimento; passerà però come minimo un po' di tempo perché si mettano a pensare a nuovi investimenti. Le banche creditrici, dal canto loro, saranno liete del rientro dei clienti da posizioni difficili, spesso incagliate, ma solo molto lentamente questa minor difficoltà si tradurrà nella volontà di correre nuovi rischi prestando ad altre imprese. Per usare le parole di un portavoce del commissario Olli Rehn, che ieri ha commentato il provvedimento italiano, «accelerare il pagamento dei debiti non è una bacchetta magica». E si potrebbe aggiungere che sarebbe ora che gli italiani smettessero di credere che le bacchette magiche esistono.

In realtà ciò che esiste è un Paese seriamente malato che ha di fronte a sé cure incerte e di lunga durata, un «long, hard, slog», ossia una «sfacchinata lunga e dura», come disse Winston Churchill in un discorso durante la Seconda guerra mondiale che Margaret Thatcher riprese frequentemente nel presentare agli inglesi la sua ricetta di risanamento economico. Probabilmente non abbiamo oggi in Italia alcun bisogno delle ricette thatcheriane, ma la lunghezza e la durezza del percorso dovrebbero essere ricordate dai politici agli italiani; molti dei quali continuano a ritenere che il loro futuro economico, grazie a semplici provvedimenti, sia una piacevole gita fuori porta.

mario.deaglio@unito.it



IL PUNTO di Stefano Folli

Il sistema non regge lo stallo

► pagina 18

Il sistema non regge lo stallo ma sul Quirinale l'intesa resta lontana

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Ancora nove giorni per un accordo destinato ad anticipare il governo Le parole di Napolitano

Nel 1971 le Camere in seduta comune impiegano 23 votazioni per eleggere Giovanni Leone presidente della Repubblica. Il nodo si sciolse la vigilia di Natale con una maggioranza molto esigua. Ma era un'altra epoca e il sistema era in grado di sopportare senza conseguenze anche un simile braccio di ferro. Oggi non sarebbe possibile. Rispetto ad allora tutto è degradato e sfilacciato. La prospettiva di aspettare una ventina di votazioni per avere il nuovo capo dello Stato è inquietante. D'altra parte lo stallo continua e la speranza di un colpo di reni prima del 18 aprile, giorno in cui si comincerà a votare, è appesa a un filo. O meglio, è appesa alla possibilità di creare subito dopo un governo cosiddetto delle «larghe intese», esteso dal Pd al Pdl (attraverso formule peraltro ancora avvolte nella nebbia).

È quello che vuole Berlusconi ed è quello contro cui Bersani continua a battersi. «No al governissimo» era il senso esplicito della sua lettera pubblicata ieri dalla "Repubblica". Ma ormai sono chiare - e non da oggi - due cose. La prima è che l'elezione del presidente della Repubblica precederà qualsiasi decisione sul governo. La seconda è che per avere il presidente occorre definire in anticipo un accordo fra le maggiori forze politiche: ben sapendo che quell'intesa si proietterà in tutto o in parte sul terreno del successivo governo.

In sostanza è difficile credere che un'intesa Pd-Pdl per eleggere il nuovo capo dello Stato non diventi la piattaforma politica su cui si formerà il governo (non sappiamo da

chi guidato). Perché non dovrebbe esserlo? Avendo fatto lo sforzo sovrumano di eleggere con Berlusconi il capo dello Stato, è plausibile che il centrosinistra (o una grossa parte di esso) si acconci a condividere l'azione di governo con il centrodestra. Per un periodo circoscritto, s'intende.

Del resto, molte cose sono cambiate negli ultimi lustri. Oggi il presidente è una sorta di super primo ministro. Almeno nel senso che il Quirinale finisce per essere il tutore discreto di esecutivi fragili sul piano parlamentare, quale che sia il loro colore. Anche per questo è così arduo individuare una strada condivisa per scegliere il capo dello Stato: perché di fatto si sta scegliendo il tutore delle istituzioni, l'architetto che dovrà garantire la stabilità e l'equilibrio di un sistema malandato nel corso di sette anni. Quella è la vera trattativa che si proietta sul governo del giorno dopo.

Tutto questo non significa aprire la porta al «governissimo», come teme Bersani. La grande coalizione alla tedesca non è credibile. Ma una volta sbloccato il Quirinale, la fantasia non mancherà per dare un indirizzo alla legislatura. Per cui quello che non è stato possibile nelle ultime settimane del mandato di Napolitano, potrà diventarlo nei primi giorni del successore.

Lo ha ben detto ieri lo stesso capo dello Stato uscente, quasi indicando la rotta a chi verrà dopo di lui. Ci vuole «coraggio», senso di responsabilità e determinazione. Nel 1976 le elezioni produssero due vincitori, la Dc e il Pci. Nacque allora il governo della «non sfiducia», prima espressione della solidarietà nazionale. Non si tratta di ripetere lontane esperienze storiche, appartenenti a contesti diversi. Ma la lezione del passato deve riguardare la volontà di affrontare le difficoltà e di superarle invece di farle marcire. Nel segno, piaccia o no, delle larghe intese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DEBITI DELLA PA

Pagare il dovuto alle imprese fa bene al Pil e riduce lo spread

di **Mario Baldassarri**

Complicata e strana appare la vicenda del decreto che dovrebbe consentire alle Pubbliche amministrazioni di pagare 40 miliardi (20 quest'anno e 20 l'anno prossimo) dei circa 90/100 miliardi di euro di debiti accumulati negli anni scorsi verso le imprese per forniture, acquisti di beni e servizi e appalti vari.

Chiariamo subito un aspetto "tecnico", determinante per capire esattamente i termini del problema. Nelle regole della contabilità pubblica i bilanci annuali delle Pubbliche amministrazioni devono registrare spese ed entrate secondo il criterio della "competenza". Pertanto il fatidico 3% di deficit pubblico rispetto al Pil del Trattato di Maastricht è riferito ad entrate e spese in conto "competenza". Dall'altra parte lo stock di debito pubblico viene misurato secondo un criterio di "cassa". In sintesi, nei diversi bilanci annuali vengono registrate le spese secondo la "competenza" di ciascun anno, ma finché queste spese non sono effettivamente pagate non diventano debito pubblico. Se così fosse stato negli anni scorsi, oggi non ci sarebbe alcun problema di "copertura finanziaria" che evidentemente sarebbe riferita ai bilanci degli anni passati e quindi già determinata in quegli stessi anni, escludendo un piccolo ammontare di interessi in più da pagare. Molto semplicemente, si tratterebbe allora di emettere titoli di Stato e con quell'incasso consentire a tutte le Pubbliche amministrazioni di pagare i debiti facendo arrivare al sistema imprese una liquidità "dovuta" che determina da anni una soffocante e crescente strangolatura finanziaria delle stesse imprese. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che le statistiche ufficiali del debito pubblico "balzerebbero" formalmente all'insù proprio nel momento in cui si provvedesse a pagare per "cassa" le spese assegnate per "competenza" nei bilanci degli anni scorsi. E questo balzo all'insù delle statistiche del debito pubblico potrebbe essere una sorpresa negativa per i mercati finanziari internazionali e, di conseguenza, verremmo penalizzati con un parallelo balzo in alto dello spread sui titoli italiani. Il fatto è che quei 90/100 miliardi di debiti sono noti in tutto il mondo da anni. Operatori e mercati finanziari li hanno pertanto considerati già compresi

negli spread che hanno espresso nei mesi e negli anni passati. Al contrario si potrebbe sostenere che l'evidente ed innegabile effetto benefico sull'economia produttiva italiana determinerebbe una migliore prospettiva per le nostre aziende anche in termini di ripresa della produzione e dell'occupazione tale che gli stessi mercati finanziari potrebbero esprimere una valutazione positiva e pertanto ridurre, anziché aumentare, lo spread sui titoli di stato italiani. In sintesi, migliori prospettive sul Pil e minori spread farebbero ridurre e non aumentare il rapporto deficit/Pil. Rispetto a questo punto di "chiarezza tecnica", appare allora poco comprensibile il percorso "ad ostacoli" che sembrano emergere da una prima lettura del decreto varato ieri dal governo. Elementi tutti che hanno già fatto nascere dubbi sulla immediatezza ed efficacia dell'intervento.

Per di più, se il chiarimento "tecnico" fosse vero, emergerebbe allora una "stranezza". Questa consiste nel fatto che per procedere ad un pagamento di debiti pregressi (peraltro parziale, in due anni e per meno della metà del totale) occorra un decreto che modifichi il "deficit pubblico di competenza" per questo 2013 e fors'anche per il 2014. Correzione contabile che porterebbe il deficit di competenza di quest'anno dal 2,1 al 2,9% del Pil, comunque inferiore al fatidico limite del 3%. Ma se così fosse, significherebbe che negli anni passati le Pubbliche amministrazioni hanno ricevuto fatture di forniture e non le hanno registrate nei loro bilanci. Pertanto questi debiti pregressi non sono stati espressi nei bilanci di competenza degli anni scorsi e quindi vanno fatti emergere oggi registrandoli nella competenza di quest'anno. Ma questo significherebbe ammettere che i bilanci degli anni passati erano falsati dalla non registrazione di spese e di conseguenti debiti fatti in quegli stessi anni. Ma allora consigli comunali, provinciali, regionali ed il Parlamento della Repubblica hanno approvato bilanci "parziali" dove pezzi di spesa e di debiti conseguenti non risultavano registrati?

C'è quindi da augurarsi che sia valida la prima interpretazione e si possa procedere al pagamento di quei debiti senza altri indugi e complicazioni burocratiche-procedurali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTENUTI DEL DL

*Tutte le istruzioni alle aziende
per le fatture in sospeso dalla Pa*

Lorenzo Lodoli e Benedetto Santacroce ► pagina 8

La lista dei pagamenti in ordine di «anzianità»

Gli enti devono pubblicare il piano sui siti istituzionali

La Guida rapida al DL

Domande e risposte aiutano a chiarire come si applicherà
il decreto legge varato dal Consiglio dei ministri di sabato

In due anni circa 40 miliardi

• Cosa prevede il decreto che sblocca i pagamenti della Pa?

I Comuni e le Province con maggiore liquidità disponibile, in attesa del decreto del ministero dell'Economia che allenti il patto di stabilità interno, potranno procedere a saldare una parte dei propri debiti. Con decreto sono stati sbloccati 40 miliardi di euro nei prossimi due anni (20 l'anno) per procedere al saldo di parte dei debiti certi liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2012 derivanti da fatture o da altra richiesta di pagamento vantati dalle imprese e dagli altri fornitori nei confronti della pubblica amministrazione. I pagamenti di questi debiti verranno esclusi dal patto di stabilità per un importo di 5 miliardi di euro per gli enti locali, di 1,4 miliardi per le Regioni e 500 milioni per le amministrazioni centrali. Viene stabilita la creazione di un Fondo unico per assicurare la liquidità per i pagamenti dei debiti con una dotazione complessiva di 26 miliardi di euro suddiviso in tre sezioni dedicate e comunicanti tra loro, per il pagamento dei debiti rispettivamente degli enti locali, delle Regioni e delle Province autonome per debiti diversi da quelli sanitari e sempre delle Regioni ma per debiti sanitari.

Liquidità dalla Cassa depositi

• Quali sono gli effetti sui debiti degli enti locali?

Per distribuire i 5 miliardi di euro con i quali viene allentato il patto di stabilità i Comuni e le Province devono comunicare, entro il 30 aprile 2013, alla Ragioneria dello Stato gli spazi finanziari di cui hanno necessità per sostenere i

pagamenti. Poi, con decreto da emanare entro il 15 maggio 2013, il ministero dell'Economia indicherà l'ammontare degli importi dei pagamenti che ciascun ente potrà escludere dal patto di stabilità. Ciascun Comune o Provincia può procedere al pagamento immediato di questi debiti maturati sino al 31 dicembre 2012 nei limiti del 13% delle disponibilità liquide presenti in tesoreria al 31 marzo 2013 e comunque non oltre il 50% degli spazi finanziari che intendono richiedere. La Cassa depositi e prestiti diviene l'unico mezzo mediante il quale il ministero dell'Economia anticiperà la liquidità agli enti locali che non sono in grado di far fronte ai pagamenti. Gli enti locali che non saranno in grado di estinguere i debiti maturati al 31 dicembre 2012 potranno chiedere alla Cassa depositi e prestiti, secondo le modalità stabilite in un addendum, le anticipazioni di liquidità necessarie che poi dovranno restituire secondo un piano di rate costanti che potrà protrarsi non oltre i 30 anni. Sono previste sanzioni pecuniarie che ricadono sui responsabili dei servizi interessati all'interno degli enti locali, a seguito di accertamento da parte della Corte dei Conti, nei casi in cui, senza giustificato motivo, non siano stati richiesti, nei termini e modi indicati, gli spazi finanziari per sostenere i pagamenti alle imprese oppure non siano stati effettuati i pagamenti per almeno il 90% degli spazi concessi.

Un contratto con l'Economia

• Quali sono gli effetti sui debiti delle Regioni e delle Province autonome?

Le Regioni e le Province autonome, che non hanno la disponibilità liquida per procedere ai pagamenti dei debiti maturati sempre al 31 dicembre 2012 (diversi da quelli finanziari e sanitari) possono ottenere finanziamenti a valere sulla sezione del Fondo di riferimento. A tal fine, entro il 30 aprile



faranno richiesta al ministero dell'Economia delle risorse necessarie per i pagamenti e dovranno ricevere entro il 15 maggio le relative ripartizioni. L'erogazione delle somme è condizionata alla sottoscrizione con il ministero dell'Economia di un contratto con che definirà le modalità di erogazione e restituzione di queste somme nonché alla presentazione di un piano di pagamento dei debiti per i quali è stata richiesta l'anticipazione di liquidità.

Piano pagamenti per il Ssn

Quali sono gli effetti sui debiti degli enti per il Ssn?

Viene prevista un'anticipazione di liquidità in favore sempre delle Regioni di 14 miliardi di euro necessari al pagamento dei debiti sanitari cumulati al 31 dicembre 2012 di cui 5 miliardi saranno distribuiti entro il 15 maggio 2013 alle Regioni sulla base di determinati dati ancorati proprio al volume del ritardo dei pagamenti dei debiti sanitari. Per ottenere queste erogazioni le Regioni dovranno sottostare ad alcune condizioni quali garantire le coperture per la restituzione allo Stato, presentare un piano dei pagamenti di questi debiti allegando anche l'elenco dei fornitori che saranno pagati e i relativi importi e sottoscrivere un contratto che prevede le modalità di erogazione di queste somme e la successiva restituzione da effettuare entro un periodo non superiore ai 30 anni. Anche in questo caso, ottenuta l'erogazione, la Regione dovrà provvedere immediatamente all'estinzione dei debiti indicati nel piano di pagamento.

Precedenza ai «più vecchi»

Quali sono le modalità di pagamento?

Va data priorità ai crediti non oggetto di cessione pro soluto (cessioni in cui il cedente non deve rispondere dell'eventuale inadempimento del debitore) e secondo il criterio dell'anzianità del credito. Il decreto prevede che le amministrazioni dovranno pubblicare i piani di pagamento sui propri siti internet e che per queste procedure non sarà necessaria la richiesta di certificazione da parte delle imprese creditrici, ma sarà responsabilità diretta dell'amministrazione identificare i soggetti creditori e gli importi da pagare. Per garantire che le somme necessarie per estinguere i debiti commerciali della Pa maturati al 31 dicembre 2012 non siano distratte è stata introdotta la clausola di impignorabilità delle somme anticipate dal Fondo. Per assicurare il completamento del processo di liquidazione di tutti i debiti commerciali ante 2012 non ancora estinti, tutte le amministrazioni sono chiamate entro il 15 settembre 2013 alla ricognizione completa dei

debiti commerciali scaduti o in scadenza accumulati ancora pendenti e a produrre, senza adempimenti o oneri per le imprese, l'elenco certificato di tutti i debiti ancora da onorare.

Si amplia la compensazione

Quali sono gli effetti nei confronti dei privati?

Il decreto prevede la semplificazione e la detassazione delle cessioni dei crediti con la conseguenza che i contratti di cessione dei crediti vantati per somministrazione, forniture ed appalti, che prima scontavano per ogni cessione l'imposta di registro in misura fissa pari ad euro 168,00 oltre ad una marca da bollo per euro 14,62, divengono esenti da imposte e tasse. Altra novità importante è l'allargamento della possibilità di compensare crediti e debiti con la Pa. La possibilità già esistente di compensare crediti commerciali certificati con debiti fiscali iscritti a ruolo viene allargata a debiti fiscali conseguenti ad atti di deflazione del contenzioso tributario (ad esempio, le somme dovute a seguito di accertamento con adesione) nonché ai debiti fiscali derivanti da definizione agevolata delle sanzioni o da acquiescenza all'atto dell'amministrazione finanziaria. In tal caso il credito vantato dall'impresa deve essere certificato con le modalità indicate nella legge 2/2009 e la compensazione deve essere trasmessa dall'agenzia delle Entrate alla piattaforma elettronica che gestirà il rilascio di dette certificazioni. Viene inoltre elevata, a decorrere dal 2014, da 516 mila euro a 700 mila euro la soglia di compensazione orizzontale prevista dall'articolo 34, comma 1, legge 388/2000 a seguito della quale è possibile procedere alla compensazione tra crediti e debiti d'imposta e previdenziali.

A CURA DI

Lorenzo Lodoli

Benedetto Santacroce

ONLINE IL DL COMMENTATO



Il testo commentato comma per comma

■ Entra in vigore oggi il decreto sui pagamenti della Pa: per scoprire cosa prevede il Dl è in vendita online a 2,99 euro l'e-book con il testo commentato. Gli abbonati alla versione digitale del «Sole 24 Ore» lo riceveranno domani in allegato, insieme al tabloid sul modello 730